

ROCK

Bull Brigade,
nel futuro senza rassegnazione



Bull Brigade foto di A. Carotta

M.D.V.

■ A un certo punto della vita arriva per tutti l'ora di smetterla di tirare i sassi contro i lampioni (eufemismo). Al quarto disco, diciotto anni dopo il loro esordio, i Bull Brigade non sono più quelle adorabili canaglie di una volta - del resto nessuno di noi lo è più. Lo ha spiegato bene il cantante Eugenio Borra in un'intervista: le sottoculture «non a caso» si definiscono giovanili. E così il loro ultimo lavoro, *Perché non si sa mai* (Motorcity produzioni), tiene il punk quasi sullo sfondo: «quelle sporche streets» sono ricordi, «le cariche alla stazione con i caschi e le Vans» risalgono addirittura agli inverni degli anni '90 e la rabbia viene considerata solo per domandarsi se e quanto sia servita davvero. L'apertura è un monologo (letto da una vecchia gloria dell'underground sabauda, Mario Spesso) e pare un frammento di storia orale, una premessa per spiegare cosa siano diventati i Bull Brigade nel 2026: «Questo è il suono della città che non ha fatto pace col suo destino», dove la città è Torino e il destino è una fabbrica. Poi si parte (insieme) e si arriva filati alla fine tra pezzi di buon tiro (*Sopra i muri, Prendere fuoco*), qualche malinconia (*Ragazza come noi, Boots*) e passaggi addirittura quasi riflessivi (*Senza spine, Farewell*).

DARILEVARE featuring, che vanno a pescare in ambienti anche molto lontani dalle latitudini dei Bull Brigade: Willie Peyote, Fast animals and slow kids, Giancane, Claver Gold. In altri tempi, non migliori né peggiori di questi, si sarebbe parlato di disco della maturità, formula stanca ma utile, quasi elegante, per dire che il tempo passa e che, nonostante gli sforzi, nessuno resta mai davvero uguale a se stesso. Nel punk il discorso può essere particolarmente doloroso, però - sia detto a titolo di merito - almeno qui la consapevolezza di essersi ammorbidenti non viene negata. A volte viene affrontata con ironia («Son tutti opinionisti naviganti, avanzi di commissariati», «Faccio punk anche se ho rotto con 'sti scemi») e altre con amarezza («Il tuo futuro ho messo in croce, il mio era sol dell'avvenire»). Mai con rassegnazione («Anche se siamo vecchi abbiamo bisogno di promesse da farci, di una città per provarci»). Certo, se non ci fosse la caratteristica voce Oil di Borra, l'accompagnamento musicale, tra virate pop e qualche rallentamento di troppo, sarebbe in effetti irriconoscibile rispetto alle sfumate del passato. L'attitudine e alcuni riflessi in ogni caso si intravedono ancora. Il rasoio resta in tasca perché, appunto, non si sa mai.

Nu Genea, dimensione funk tra ritmi napoletani e afrobeat

Dieci tracce, un sound complesso e quasi «antropologico»

CECILIA ERMINI

■ A distanza di quattro anni dall'acclamato *Bar Mediterraneo*, i Nu Genea sono tornati (finalmente) con un nuovo disco dal titolo *People of the Moon*. Duo di musicisti e dj napoletani composto da Lucio Aquilina e Massimo Di Lena. La band ormai da qualche anno è il corrispettivo musicale di un crocevia di luoghi e culture differenti: mescolando, con classe e originalità, ritmi napoletani a suggestioni dall'Africa all'India. Se in *Bar Mediterraneo* a farla da padroni erano ritmi che dal Nord Africa si spingevano fino alla Nigeria, questa volta la Babele musicale del duo si arricchisce di nuove lingue e geografie. Spingendosi in territori ibero e sudamericani e lasciandosi contaminare da ritmiche vocali e sonore che espandono i confini dei Nu Genea in uno spazio di libertà creativa che si esprime in napoletano, arabo, inglese, spagnolo e portoghese.

COME DICHIARATO dai due artisti, i *People of the Moon* non sono figure di fantasia, ma «una dimensione dentro ognuno di noi: una forza profondamente personale e universale, una mentalità alternativa che emerge quando ci liberiamo dalle convenzioni sociali. Una sfera preziosa dell'anima che elude la quotidianità, l'espressione di sé lontana da pressioni, pregiudizi ed aspettative che ci inseguono e opprimono, a tutte le latitudini del pianeta». Proprio nell'anno della missione Artemis II, i Nu Genea tornano dunque sulla Terra e aprono il disco con *Acelera*, mix di influenze ispaniche su una base funky-soul con la voce di María José Llergo, cantante andalusia pre-



Nu Genea

sente anche in un altro irresistibile brano dal titolo *Celavi*, intriso di influenze afro-cubane. Altri featuring eccellenti quelli con l'inglese Tom Misch nella cavalcata brit-funk (con influenze di Pino D'Angio) *Oenon* e con la franco-libanese Céline per quello che è probabilmente il miglior pezzo del disco *Shway Shway*.

UN FLUSSO musicale ritmicamente complesso e ipnotico, anche grazie alla lunga portoghese, che profuma di afrobeat fin dai primi secondi. Come nei dischi precedenti dei Nu Genea inoltre, la splendida voce di Fabiana Martone la fa da padrona in *Puleza*, che riporta il duo alle atmosfere (e ai synth vintage) di Nuova Napoli. Le dieci tracce di *People of the Moon* confermano non solo la capacità del duo - alfiere di un nea-

politan neo-fusion - di proporre un sound immediatamente riconoscibile, pur nella sua complessità, ma anche che la loro ricerca musicale non è mai analitica o modaiola ma quasi antropologica. A chiudere l'album, l'avvolgente *Ondas Do Mar* con Gabriel

Prado, percussionista brasiliano all'esordio come cantante, ennesima conferma della bravura di Aquilina e Di Lena nel creare nuovi idiomi e nuovi ritmi, sempre visti da una prospettiva italiana ma con un inconfondibile tocco personale.

Rolling Stones, il 10 luglio disco di inediti

Jagger e soci tornano il 10 luglio con «Foreign Tongues» nuovo album di inediti anticipato dal primo singolo «In the Stars», da ora disponibile sulle piattaforme insieme alla traccia di apertura «Rough and Twisted». Il disco ha preso vita in meno di un mese ai Metropolis Studios di Londra, con i tre Stones riuniti con il produttore vincitore di un Grammy Andrew Watt, già alla guida del precedente «Hackney Diamonds». Include, inoltre, una partecipazione speciale di Charlie Watts, registrata durante una delle sue ultime sessioni in studio prima della sua scomparsa nel 2021. E molti ospiti, tra cui Steve Winwood, Paul McCartney, Robert Smith dei The Cure e Chad Smith dei Red Hot Chili Peppers.

UN SAGGIO DI GIACOMO BOTTÀ RILEGGE «AFFINITÀ E DIVERGENZE»

Goodbye Togliatti: una lettura dei Cccp, 40 anni dopo

FRANCESCO BRUSCO

■ È un libro che parte da lontano. La versione italiana — *CCCP, Affinità e divergenze: Suoni, mappe e territori* (Nottetempo) — segue infatti una prima edizione in inglese uscita per Bloomsbury nella prestigiosa collana *33 1/3 Europe*. Il che è di per sé un ulteriore tassello nella legittimazione della popular music italiana come oggetto di ricerca internazionale. È di respiro internazionale è l'attività di Giacomo Bottà, ricercatore e docente universitario approdato a Helsinki via Berlino, Strasburgo e Bruxelles. Da sempre attento ai rapporti tra musica, spazio e identità culturale, ora analizza il primo album dei CCCP — a quarant'anni dall'uscita — come fenomeno sociale e territoriale, combinando etnografia urbana, sociologia della musica e geografia culturale.

In queste 132 pagine, infatti, *Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti noi* si riscopre opera capace di «condensare tensioni politiche, estetiche e territoriali della società italiana ed europea degli anni Ottanta», leggendo la provincia emiliana all'est Europa e all'Asia. Il punk filosovietico alla musica melodica emiliana, il Partito Comunista alla Virgin Records (è con questo disco che Ferretti e compagni diventano i primi indie italiani a legarsi a una major). «La band destabilizza questi territori consolidati costruendo un proprio spazio sociale, musicale e culturale alternativo» e tutto il disco diventa «rivisitazione non convenzionale ma molto significativa del rapporto tra musica e luoghi».

DAL PUNTO DI VISTA metodologico, il contributo principale del libro consiste quindi nell'introdurre una lettura spaziale del CCCP, contestualizzandone l'o-

pera in una rete di relazioni transnazionali che parte anch'essa da lontano (Berlino e altre scene musicali europee). Per poi tornare alla provincia, che il punk investe «come uno tsunami», ma con regole semplici e replicabili: «Non servivano più viaggi in treno o imbarazzate incursioni nei negozi di tendenza delle metropoli; si poteva trovare tutto a casa, preferibilmente in un sacco di vecchi vestiti in soffitta».

La lettura musicologica affronta la produzione realizzata con tecnologia «povera» — chitarra, basso e *drum machine* — in uno studio di registrazione

Volume che spazia tra etnografia, sociologia e geografia culturale

spartano, contribuendo a una comprensione più concreta dei processi creativi, mentre sul piano interpretativo Bottà ricorre a concetti inusuali per lo studio del rock italiano, tra cui massimalismo e Ostalgie.

IL PRIMO indica la capacità del CCCP di costruire un immaginario politico e culturale ambizioso utilizzando appunto risorse tecniche limitate: la provincia diventa spazio di sperimentazione creativa e non un luogo di marginalità. L'Ostalgie — termine tedesco che combina Ost («Est») e Nostalgie — viene invece riletta come forma di rimpianto per un altro politico e culturale, più che per un passato storico preciso. «Dove volete arrivare?» chiedeva Tondelli nel 1984: «In Cina, attraverso la Siberia», risponde Ferretti due anni dopo. «Goodbye Togliatti», aggiungiamo noi, nel 2026.

FRANKIE HI NRG MC
L'architetto delle barre, parole e metafore



foto di Damiano Andreotti

DANIELE FUNARO

■ «Rap, parola in effetto, cervello di metafore che esprimono un concetto assoluto e perfetto». Basta la prima barra di *Potere alla parola* per spiegare il senso di *Voce e batteria*, la nuova raccolta di Frankie Hi-NRG MC che sarà accompagnata da una serie di concerti in estate e in autunno. Undici pezzi tra i più significativi della storia del rapper pensati per mettere proprio la parola al centro della scena. Per quanto possa sembrare paradossale per un genere basato fin dalle origini sui campionamenti e suoni «artificiali», questo album è praticamente un unplugged: l'impianto musicale è costruito solamente dalla batteria acustica ed elettronica di Donato Stolfi e dallo scratch di DJ Stile. Le canzoni sono spogliate di tutti gli elementi accessori e rimangono praticamente nude, solo ritmo e testo. Voce e batteria, appunto.

UN EFFETTO di questo trattamento è che tutti i pezzi ritrovano una dimensione dance quasi primordiale. E allo stesso tempo le parole di Frankie sono da sempre parole che vanno ascoltate. Anche se quasi tutte le canzoni sono state scritte a partire dai primi anni '90, quello che colpisce è che i testi non sentono il peso del tempo. «A un certo punto ho provato a rileggerli e mi sono accorto che, effettivamente, la società che racconto non è che abbia fatto particolari passi avanti, in alcuni casi anzi ha un motore a retromarcia», ha dichiarato in un'intervista. Frankie è probabilmente il miglior architetto di barre nella storia dell'hip hop italiano e queste riletture dei suoi brani mettono ancora più in risalto questo aspetto. E non solo, ha anche la capacità di ricordare a tutti che il rap deve per prima cosa avere un messaggio se non esplicitamente politico, almeno sociale. È un genere musicale che deve raccontare il mondo anche al di là del punto di vista del singolo MC.

Le canzoni scelte sono proprio questo: un commento e una riflessione su alcuni degli aspetti più critici del mondo dell'epoca, ma anche di quello di oggi. Il ponte con il presente è facilitato dalla presenza di altri artisti come Jovanotti e Fabri Fibra, che aggiungono le proprie barre a *Pedala e batteria e Autodafé e batteria*. Accanto a loro ci sono anche Tiziano Ferro, Elisa, Lisa Simons, Diodatp, Raiz ed Emma che arricchiscono tracce come *Faccio la mia cosa, Fight da faida e Potere alla parola o Generazione di mostri*, un seguito ideale del suo pezzo di maggiore risonanza, *Quelli che bennpensano*.